

Dolce stil greve al Ponte a Greve di Nazario Scelsi

Le parole (*di architettura*) le porta via il vento
e le biciclette le portano via i livornesi.

Sul finire degli anni '60, la mia famiglia si trasferì da Rifredi, al Ponte a Greve sulla Via Pisana; zona di Firenze, allora, per me, sconosciuta come tutte quelle al di fuori del mio quartiere e della mia strada.

Prima del trasferimento definitivo, ci furono alcuni viaggi di conoscenza con il nuovo mondo. La casa, appena finita, era in un condominio popolare, di un nuovo insediamento urbano, realizzato dal Ministero degli Interni per i suoi dipendenti.

Quando andavamo a casa nuova era un vero e proprio viaggio che iniziava al mattino presto, con i preparativi del mangiare, non proprio a sacco, il nostro pranzo e pure merenda che veniva sistemato in comodi borsoni.

A piedi da Via Bardelli, dove si abitava, in discesa per Via Mercati fino a Via Celso dove era il capolinea del tram linea 1, con il quale si arrivava in Piazza Stazione. Sul lato del Bar Deanna si prendeva il pullman per Signa.

Dopo aver superato l'Arno, il grande fiume, che solo pochi anni prima aveva mostrato la sua forza devastante, si entrava in un altro mondo, ancora Firenze ma diversa. All' inizio le case erano serrate lungo la strada che le ha generate e più si andava avanti e più erano rade; si staccavano, si isolavano e compariva, sempre più, tra loro, la campagna, il verde, gli alberi. Quest'ultimi diversi da quelli del Poggetto, o meglio da quei poderi pedecollinari che incorniciavano il quartiere alto di Rifredi. Campagne che erano terreno di scorribande per noi ragazzini del '56, tanto che i contadini non riparavano a caricare i loro fucili a sale, per proteggere i frutteti. Neanche le bibliche “*cavallette*” erano così devastanti.

Quel morbido trasporto su gomma dava un senso di traversata “*coast to coast*” tra le nascenti periferie fiorentine. Periferie che si stavano insinuando tra i vuoti del territorio; “*la conurbanizzazione*” violenta degli anni '70, '80, argomenti di prolisse lezioni universitarie e immancabili dormite sui banchi.

Domeniche estive passate a sistemare la nuova casa al quarto piano, con due comodi balconi; quello meno esposto al sole, diventava la nostra sala pranzo in compagnia di un venticello che favoriva l'appetito e quanto imbandito e preparato al mattino, veniva spolverato.

Poi con mia sorella di nuovo in strada a giocare con quelli che saranno i futuri compagni di quartiere. Li guardavo con distacco perchè avevo i miei “*amici*” al Poggetto, senza rendermi conto che a breve li avrei lasciati e mai più rivisti.

Il quartiere del Ponte a Greve, era uno di quelli “*dove i bus non arrivano mai*” come cantava Eros Ramazzotti. Era l'ultima frangia fiorentina che si inseriva nella campagna aperta prima di diventare Casellina, da un lato, o Bagnesi e Scandicci dall'altro.

Per anni abbiamo goduto di un ampio panorama agricolo. Residenze immerse nel verde che a primavera si colorava degli alberi da frutto in fiore. In contrasto con l'allora A.S.N.U., che nella parallela Via Baccio da Montelupo, dava il via all'inceneritore dei rifiuti impestando di miasmi il quartiere e costringendoci a chiudere le finestre. D'estate una goduria!

Unica cosa in comune con il Poggetto erano rimaste le scorribande, le razzie nei frutteti e meno male che s'era figli dei tutori della legge.

Con il passar degli anni furono costruite nuove case, sempre più vicine fino ad aver di fronte grossi condomini, a tiro di chiacchiera. Isolati a corte che venivano realizzati in breve tempo per nuove famiglie che prendevano possesso del territorio, con nuove macchine e quant'altro.

Il quartiere cresciuto velocemente aveva bisogno di nuove infrastrutture.

Venne realizzato il nuovo San Giovanni di Dio, detto Torregalli, dall'omonimo edificio storico, sulla Via di Scandicci e ci si arrivava con il 27 bus a due piani, tipo inglese, mentre il gemello 26 serviva il lato di Via Pisana.

Da casa sentivamo il suono delle sirene delle ambulanze che attraversavano, disperate, il traffico nelle ore di punta.

Alcune aree verdi, incolte rimasero in attesa “*...e la gente si chiedeva...ma perchè?*” cantava qualcuno; fintanto che cominciò a spargersi la voce che lì vicino sarebbe stata costruita una COOP con centro commerciale. Per i miei una vera fortuna! Fino ad allora andavano all'ESSELunga” del Ponte alla Vittoria e non avendo mai comprato un'auto, ci andavano con il tram. Maschietto di casa, li seguivo per aiutarli a riportare la spesa e “*per fortuna*” non c'era l'ascensore. In seguito, li andavo a prendere con la macchina, una vecchia Mini Morris, pregando che non ci lasciasse per strada datata com'era dal tempo .

Con il nuovo supermercato i miei ci andavano a piedi, armati di carrellino. Per mio padre un calvario! Nonostante comprassero, sempre, le stesse cose, mia madre si dilungava nel confrontare i prezzi, così da ottenere il massimo dello “*sparambio*”, risparmio in slang foggiano. Mio padre al seguito, stringeva i denti in attesa di avere il via per andare al bar a giocare a carte, dove era considerato un maestro. Uno dopo l'altro i suoi amici “*lasciarono*” il tavolo e anche il bar non resse il confronto con quello della COOP e passò la mano.

Gli anni erano trascorsi impietosi e per i miei genitori, salire quelle scale con le pesanti borse, non era più possibile. Così tutti i venerdì alla pausa pranzo, andavo da loro per fare la spesa. Quando arrivavo mia madre era al balcone e appena mi vedeva mi salutava con un cenno e rientrava in cucina per preparare il pranzo. Salivo le scale di corsa, mangiavo di corsa,

raccontavo di corsa quanto facevo e di corsa andavo a fare la spesa con tanto di lista che mio padre aveva scritto, sotto dettatura. Sempre di corsa ritornavo, risalivo e posate le borse salutavo i miei per fare ritorno in studio in bicicletta, esattamente dall'altra parte della città. Con qualunque tempo.

:_ Quando arrivi dacci uno squillo! Non rispondo per non farti spendere!_ Diceva mia madre. Recentemente è stata realizzata la linea 1 della tram-via, strana coincidenza, dalla Villa Costanza a Careggi; quel viaggio “*coast to coast*” che facevo da bimbetto, ora si può fare comodamente e in breve tempo.

Mio padre non c'è più e mia madre è in una RSA dove può essere meglio assistita.

La vita! Ora che il quartiere ha tutto, non ha più quelle persone che lo hanno “*costruito*”, di giorno in giorno, creando l'appartenenza. Ancora oggi quando scendo dalla tram-via, dopo aver costeggiato la COOP arrivo al vialetto che conduce a casa dei miei dove cerco, con lo sguardo, la figura di mia madre che mi saluta dal terrazzo, con indosso “*lo zinale*”, il grembiule, che usava per le faccende di cucina.

Ancora oggi salgo quelle scale ricordando le voci e gli odori di quando le signore, mamme e mogli, preparavano il pranzo o la cena.

Quelle case, popolari, costate poco, senza gli ascensori, erano accoglienti o come diceva mia madre :_ Sono di buon augurio._

Questo testo lo dedico a loro,
i miei genitori.